

Deserto del Negev,
26 ottobre 2017

a cura di Dario Benetti



INCONTRI NEL DESERTO A COLLOQUIO CON EMMANUEL ANATI

L'incontro tra Emmanuel Anati e Gino Girolomoni fu fondamentale, per entrambi. In particolare, Gino ebbe occasione di cominciare ad appassionarsi all'archeologia iniziando poi l'avventura dei suoi viaggi in Israele e nel deserto, dove ritornò spesso insieme ad Anati. Questo incontro fu possibile grazie ai "convegni di Sondrio", in particolare quello del 1981 ("Prospettive di vita nell'arco alpino", gli atti furono pubblicati nel 1982 dalla casa editrice Jaca Book di Milano).

Per dialogare con Emmanuel Anati dobbiamo raggiungerlo nel deserto del Negev, dove vive per parte dell'anno, quando non è a Parigi o in Val Camonica. Ad 87 anni Anati è ancora in prima fila nell'attività di ricerca e di produzione culturale.

Egli è stato professore di preistoria all'università israeliana di Tel Aviv e a quella italiana di Lecce, ed ha insegnato in varie altre università in Francia e in America.

Egli ha fondato e diretto per mezzo secolo il Centro Camuno di Studi Preistorici, in Valcamonica, del quale è oggi Presidente Onorario. Negli ultimi anni ha lavorato in Cina, in Australia e in altri Paesi alla ricerca delle più antiche espressioni di creatività artistica, oltre a proseguire lo studio dei reperti rinvenuti ad Har Karkom (dove si ipotizza fosse situato il vero monte Sinai).

Dopo aver lasciato la direzione del Centro Camuno, Anati ha fondato in Val Camonica un centro culturale, *Atelier*, per lo studio dell'Antropologia concettuale, una disciplina da lui fondata insieme ad altri, tra i quali il cardinale Julien Ries, che ricostituisce l'unitarietà delle discipline scientifiche.

Atelier è un workshop dove si crea e si inventa, si svolgono incontri, seminari, mostre e si realizzano pubblicazioni su temi e dibattiti.

Una aggiornata descrizione delle scoperte e del loro significato si può trovare nel nuovo libro di Emmanuel Anati, recensito su questo numero: *Har Karkom e la questione del Monte Sinai* (Atelier edizioni, 2015).

In un'altra occasione approfondiremo il tema del rapporto tra Gino ed Emmanuel: oggi vogliamo innanzitutto parlare di paesaggio.

Che cosa significa per te vivere nel deserto?

Un aborigeno australiano mi diceva che le nuvole che passano sopra la testa

hanno forme che solo i saggi sanno interpretare. Sono messaggi che gli spiriti ancestrali mandano dalla Via Lattea. Da lì ti guardano e comunicano inviando le forme delle nuvole. Se non capisci i loro messaggi sei preso dall'ansia: le forme si trasformano, come i pensieri. Per cui è importante che il Karadji, lo sciamano del clan, sappia leggere le nuvole e ti tenga informato.

Forse non sono solo le nuvole a mandare messaggi, forse è tutta la natura che li manda, e non sempre abbiamo, nella nostra mente, il Karadji che ci aiuta a comprenderli. La natura ti parla anche quando le tue orecchie non sentono, e le parole della natura entrano nell'anima senza passare dalle orecchie. Questo avviene in particolare quando un paesaggio ti parla, anche se lo ascolti e non capisci.

Il paesaggio, quando ti ci immergi, è rivelazione.

Dal deserto dell'Australia centrale questi pensieri mi portano ad un altro deserto dove mi trovo attualmente, al deserto del biblico Esodo. Cambia il paesaggio, cambiano i profili delle montagne, gli stambecchi sostituiscono i canguri, ma i colori del cielo e delle nuvole sono gli stessi. E di notte, anche la Via Lattea è lassù che ti osserva.

Il paesaggio del deserto entra nella tua anima e risveglia memorie sommerse di migliaia di anni,

quando null'altro conoscevi se non il deserto. Il problema è che non sempre si riesce a raggiungere il deserto. E quando lo raggiungi hai sentimenti ambivalenti, immagini i pericoli, la mancanza d'acqua e di cibo, scorpioni e serpenti, dune invalicabili, calore cocente senza

ombra possibile. Se non sei pronto, vuoi scappare. Il deserto risveglia antichi timori, e nel contempo ti ammalia. Il deserto è nell'anima, da quando la coppia primordiale uscì dal Paradiso Terrestre, è parte della memoria, del sogno e dell'immaginario. L'umanità dei primordi ha vagato per millenni su un pianeta che era deserto e che aveva la presenza dell'uomo là dove questi arrivava, trasformandolo in terra abitata. Il deserto è nella nostra memoria primaria.

Quale deserto?

Vi sono deserti di ghiaccio tra le alte vette di montagna. Vi sono deserti di sabbia e deserti di pietra. E può esservi un deserto anche in una metropoli brulicante di anime, dove acqua non manca e dove il sole non brucia,

dove il sole è offuscato da caligine e dove il silenzio della natura è turbato dal rumore di motori e dai frastuoni mondani e pubblicitari che atrofizzano le nostre capacità di udire il silenzio. Fuori da questi deserti brulicanti, l'anima cerca deserti silenziosi, avari d'acqua, cotti dal sole, che l'umanità in continua espansione sta divorando, e che si restringono sempre più. Forse un giorno non vi saranno più deserti su questo Pianeta. Solo gli esemplari più estremi di flora e fauna vi trovano il loro habitat, e l'uomo vi trova i misteri della sapienza. Il deserto è arido per il corpo e fecondo

per il pensiero. Profeti e condottieri sono venuti dal deserto e la mente umana vi trova terreno fertile. Sargon di Akkad, venuto dal deserto, ha creato l'impero accadico e una grande civiltà in Mesopotamia, il biblico Mosè, nel deserto, ha creato il popolo ebraico e le religioni monoteistiche. Maometto, nel deserto, ha concepito l'Islam. Dalle savane della Siberia e della Mongolia, sono venuti i fondatori di civiltà che hanno proliferato e dominato l'Asia. Il deserto parla all'anima più che al cervello e non ha bisogno delle orecchie per farsi sentire.

Come hai incontrato questo luogo?

Il destino mi ha portato in un angolo di deserto, in quella parte del Sinai che si chiama deserto del Negev; un viaggio di pochi giorni, è durato oltre 60 anni, da quel lontano 1954 in cui giunsi per la prima volta su una montagna che non ho più abbandonato. I Beduini la chiamano Jebel Ideid, ovvero monte delle moltitudini o delle ricorrenze, un nome strano per una montagna nel cuore del deserto. Gli israeliani la chiamano Har Karkom, o monte dello zafferano, là dove lo zafferano non cresce. È il monte che al tramonto prende il colore dello zafferano.

La montagna mi ha attratto, mi ha invitato a conoscerla, e là, nel corso degli anni, mi hanno raggiunto amici. Insieme abbiamo cercato di capire questo lembo di deserto che nulla offriva di risorse per la sopravvivenza fisica. Il primo rubinetto di acqua potabile è a 100 chilometri di pista. Il primo albero non so dove sia. Non vi sono grandi monumen-

Pagina precedente:
Emmanuel Anati nel
Centro Camuno di
Studi Preistorici di
Capo di Ponte
(Brescia)

ti, non vi sono colossei, né piramidi, né palazzi, ma arcane tracce di culto.

In questa montagna abbiamo scoperto che moltitudini di esseri umani la praticavano nel passato remoto, lasciandovi tracce dei propri accampamenti e delle proprie cerimonie e pratiche di culto.

Per partecipare alle ricerche, amici si sono uniti formando un impegnato gruppo di lavoro, come Gino Girolomoni, Gigi Cottinelli, Federico e Ida Mailland, Olga Pirelli, Valerio Massimo Manfredi, Giorgio Fornoni, Maria Emilia Peroschi, Rosetta Bastoni, Flavio Barbiero ed altri, contribuendo alla riscoperta di antiche vestigia, che gradualmente ci hanno condotto a comprendere un particolare aspetto delle nostre scoperte. Gino, ed altri come lui, sono giunti anche con le loro famiglie, hanno condiviso con moglie e figli la passione per la conoscenza, la curiosità del sapere, lo spirito pionieristico dell'esplorazione, il fascino di questo deserto pieno d'incognite, l'amicizia che lega i protagonisti di imprese del genere e il senso mistico di un paesaggio brullo, senza vegetazio-

ne, apparentemente senza vita, fino a ieri senza nomi sulle carte geografiche.

Per anni abbiamo lavorato, ricercato, studiato, pensato, per anni abbiamo seguito il fascino di questa montagna. Perché proprio questa? La montagna del deserto ci parlava, i suoi messaggi entravano nell'anima senza passare dalle orecchie. Ci parlavano senza mai giungere a conclusione.

Per anni abbiamo seguito la passione dell'anima senza sapere che avevamo riscoperto il biblico Monte Sinai.

Poi è venuta anche per noi questa rivelazione.

Come si è declinata questa eccezionale scoperta?

La presa di coscienza della scoperta di tale identità si è imposta a seguito di evidenti scoperte archeologiche. Rimangono sempre dubbi e quesiti, la ricerca, fin quando è tale, è sempre incompleta. Abbiamo scoperto che la narrazione biblica ci parla di uno tra tanti eventi che si sono succeduti su questa montagna, l'evento che interessava coloro ai quali il racconto era rivolto. I resti archeologici ci rivelano tanti eventi e tra gli altri, forse, anche quello della narrazione biblica. Che cosa è realmente avvenuto su questa montagna? Ora vi



Emmanuel Anati e
Dario Benetti

sono i dati archeologici, sono accessibili grazie a pubblicazioni aggiornate, e i dati di fatto sono la base dell'esegesi.

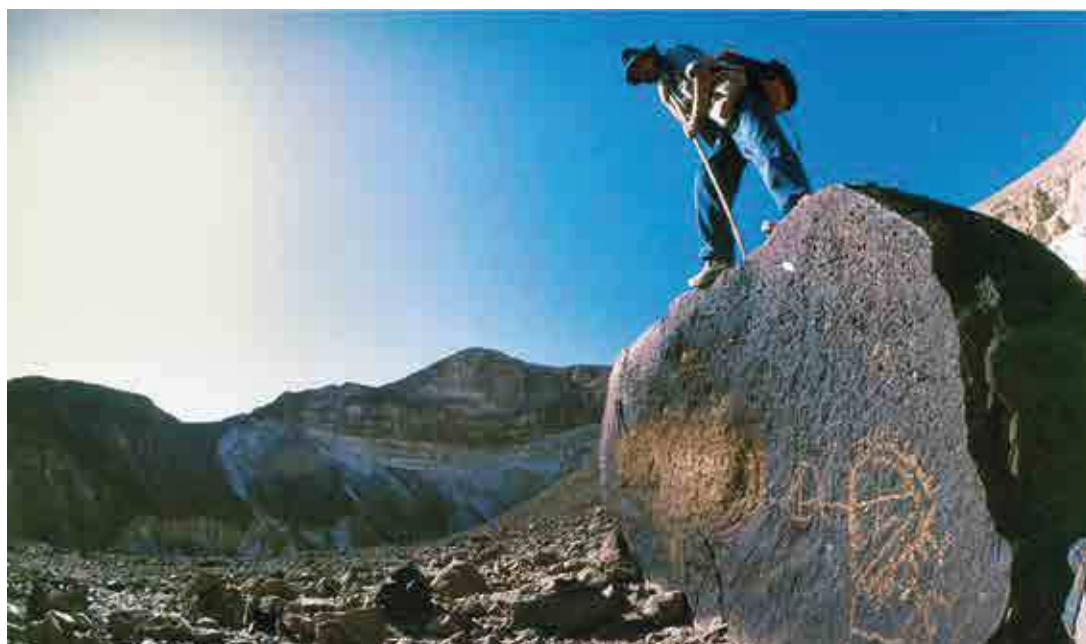
Una montagna sperduta nel deserto, nulla di monumentale, ma rudimentali altari, pietre fitte, piccoli santuari, immagini rupestri di culto sull'altopiano e, ai piedi, vestigia di accampamenti dove moltitudini hanno sostato. Se vi fu la presenza dei figli d'Israele, essa fu probabilmente l'ultima di una lunga serie di eventi rivelati dai santuari, dai luoghi cerimoniali, dalle tracce di varie popolazioni, con tradizioni diverse, in tempi diversi, che le scoperte archeologiche stanno riportando alla luce, che lentamente si riesce a datare e ad interpretare.

In mezzo secolo di ricerche, la montagna comincia a rivelare la sua complessa identità. La montagna di Dio, che il Pentateuco descrive come luogo della rivelazione, il Monte Horeb, il Monte Sinai, si è rivelato come luogo al quale molte popolazioni furono attratte nel corso dei millenni.

È stata la montagna delle rivelazioni fin dai primi Homo sapiens che vi transitarono, lasciandovi le proprie tracce e il proprio misterioso santuario, forse oltre 50.000 anni fa. Uscendo dall'Africa, attraversando questo lembo di

terra tra Africa e Asia, vi hanno lasciato le proprie tracce per poi moltiplicarsi, diffondersi e raggiungere tutti gli angoli del pianeta Terra. Il Monte Sinai è stato una montagna sacra, da quando il primo Homo sapiens vi mise piede. Il santuario paleolitico è uno dei più antichi santuari al mondo. Gli oltre cento luoghi di culto di epoche successive, indicano tradizioni millenarie, fin quando un episodio di estrema desertificazione, oltre 3000 anni fa, ha impedito l'accesso alla montagna, interrompendo il ruolo di "Mecca" che questa montagna aveva avuto per millenni.

Anche per noi è stata la montagna delle rivelazioni. Una rivelazione lenta che cresceva di anno in anno con ogni nuova spedizione, con ogni nuova scoperta. La rivelazione di avere scoperto la montagna sacra per eccellenza, rimasta nascosta per oltre tre millenni. Essa ci ha rivelato il fascino della ricerca in condizioni estreme, ci ha rivelato anche grandi amicizie, tra colleghi e tra coloro che si univano agli archeologi e contribuivano alle scoperte. Essa ci ha rivelato sempre nuovi aspetti della sua complessa storia. Era rimasta per oltre tre millenni dimenticata, là dove si nascondeva quasi, tra le colline del deser-



Giorgio Fornoni in una delle spedizioni archeologiche ad Har Karkom al seguito di Anati

Pagina successiva:
Anati con Giorgio Fornoni e Gino Girolomoni sull'hammada di Har Karkom accanto alla incisione dei Dieci Comandamenti

to, fuori dalle ordinarie rotte, in uno dei luoghi più aridi dell'arido deserto, in un luogo che non attraeva gli esploratori, e non stimolava né archeologi né teologi. Dalla prima visita la montagna ci ha accolto. Poco a poco, con ininterrotti studi e le relative pubblicazioni, la storia della montagna di Dio, sta tornando alla luce.

Ma la montagna non ha ancora svelato tutti i suoi misteri e le ricerche continuano

Non sappiamo se nuovi messaggi ci giungeranno dalle nuvole che passano sopra

le nostre teste o dalle pietre che calpestiamo coi nostri piedi, o dagli aliti di vento che carezzano il nostro volto.

La saggezza dell'aborigeno australiano torna alla mente e anch'essa ci rivela quanto sia fertile il deserto e quanto sia fertile l'incontro e l'impegno comune, nella ricerca dei tanti misteri che il vento del deserto non ci ha ancora svelato. ⚙️

